

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi

Se una donna vale meno di una ranocchia. Il teatro di qualità al servizio del cinema. Il nuovo film di Marco Martinelli dimostra come senza 3D e budget milionari si possa raccontare una storia. Occorrono solo intelligenza e poesia.

DI SIMONA MARIA FRIGERIO

Nel 1993 Derek Jarman firmava uno dei suoi piccoli capolavori, **Wittgenstein** – un biopic su uno tra i massimi esponenti della logica, padre del **Tractatus logico-philosophicus** – dove il segno registico surreale metteva l'impianto teatrale al servizio del cinema, senza sacrificarne le specificità, ossia l'alto livello recitativo, la pacatezza nei ritmi e l'essenzialità dell'ambientazione.

In questi giorni sta uscendo nelle sale, **Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi**, firmato da Marco Martinelli (regista del Teatro delle Albe e ideatore della non-scuola) e interpretato da Ermanna Montanari (sua compagna di vita e teatro, inimitabile e insostituibile). Insieme per dare vita a un ritratto a tutto tondo della leader birmana, nei suoi anni di cattività (e usiamo questo termine con cognizione di causa, dato che la segregazione che ha dovuto subire la premio Nobel per la Pace non differisce da quella prigionia imposta agli animali selvatici, e quindi, indomabili, per paura e diletto sadico).

Frutto di un'indubbia ricerca documentale, il film si articola in una serie di scene/quadri che mettono al centro il pensiero e l'azione non violenta di San. I suoi discorsi pubblici, le sue interviste (come quella rilasciata alla giornalista di Vanity Fair, interpretata da una sempre brava Sonia Bergamasco), gli incontri (un credibile Elio De Capitani nel ruolo dell'inutile inviato dell'Onu), i pensieri espressi nella solitudine, con la compagnia di un gecko o dei Nat-fantasma. Un ritratto che si carica di sfumature infinite e che non vuole restituire l'immagine di una santa, quanto di una donna e di una combattente che crede nella non violenza per raggiungere non solamente la democrazia ma il traguardo della giustizia sociale (emblematico, al riguardo, il capitolo dedicato alla corruzione).

Ogni scena, come in un film muto, è introdotta da una didascalia che dà un senso fiabesco al racconto (rimandando anche al libro pop-up e alla favola). Mentre le bambine (in un Paese dove i generali pensavano che una femmina valesse meno di una ranocchia) aggiungono un effetto straniante, incarnando simbolicamente sia l'immagine dell'infanzia perduta di un'intera generazione che la speranza vitale in un futuro diverso.

Il girato da Martinelli (con l'eccellente fotografia di Pasquale Mari) è intervallato da spezzoni documentari riferiti alla storia birmana, dall'occupazione inglese alla liberazione della protagonista (di cui si racconta anche l'infanzia e il ruolo del padre nella rivoluzione anticolonialista).

Il risultato, nonostante i linguaggi diversi utilizzati, è oltremodo coeso e la sensazione complessiva è di grande leggerezza, grazie a un minimalismo non scabro ma essenziale, lontano dalla facile retorica, e a un tocco di autentica poesia che si nota nell'uso della macchina da presa, nella mano carezzevole di Martinelli nel tratteggiare e avvicinare San.

Un film importante e intenso che arriva in tempi non felici per la Birmania. Fa specie vedere sullo schermo la combattente per i diritti umani denunciare l'uso delle mine antiuomo o mentre si reca presso le minoranze etniche del suo Paese, quando proprio in questi giorni l'ormai leader politica birmana minimizza la pulizia etnica compiuta ai danni dei Rohingya, chiude le porte ai mass media e ai funzionari Onu e si comporta, purtroppo, come coloro che non hanno memoria.